

I POETI DEL LERICIPEA
2008



PREMIO LERICIPEA
2008

ANNO CINQUANTACINQUESIMO



Premio LericiPea 2008

Sezione poesia inedita

CARLO VITA

Motivazione della Giuria

Il ciclo di inediti che inizia con *Gatto* rivela una voce poetica sobria e spoglia, che si muove con agilità e senza frivolezza fra i temi dell'attualità e della storia (11 settembre, Auschwitz) e riflessioni sulla scrittura e i suoi protagonisti (*Come fotografare i poeti*) e le tappe della vita, come sono sempre e come sono intese oggi. Il ciclo si conclude infatti con un voto minimo e laico all'insegna della "dignità quotidiana" lodata da Montale. La poesia di questi inediti è disillusa, dubita che l'espressione additi soluzioni e conclusioni a chi la pratica e fruisce, ma proprio in questo chiamare in causa vanità e inutilità fa riflettere ed esprime l'importanza della poesia come comunicazione, nell'ambito di un'antica tradizione gnomica qui ripresa senza la pretesa di aver nulla da insegnare.

Nota biobibliografica

Carlo Vita (Vita Carlo Fedeli) è nato a Verona nel 1925. Dopo la laurea in Legge si è occupato di giornalismo a Verona e Genova (1949-59), comunicazione aziendale a Genova e Milano (capo ufficio stampa e attività editoriali della Cornigliano e dell'Italsider, di cui ha diretto la rivista nel 1960-65; dirigente delle relazioni esterne del Gruppo Ansaldo nel 1980-83); illustrazione, in particolare disegni per il quotidiano "L'Arena" di Verona

(1951-61); nel tempo libero pittura, acqueforti e acquetinte. È tra i fondatori del Circolo del Cinema di Verona (1947, tuttora attivo) e del Gruppo Cooperativo di Boccadasse-Galleria del Deposito di Genova (1963-69). Ha curato una biografia del padre (*Aldo Fedeli. Il sindaco della ricostruzione di Verona. La vita e il ricordo nel centenario della nascita*, Cierre Edizioni, Verona 1996) e il libro postumo del regista Ubaldo Parenzo *Il Piccolo teatro di Verona: dal Circolo ai giorni del cappello (1947-1951)* (Della Scala, Verona 2003). Suoi versi sono raccolti in *Piccola antologia di Grê. Voci dal cimitero di cani e gatti di Rapallo* (CV Edizioni, Ruta di Camogli 2005), e *Illusioni ottime* (Campanotto, Pasion di Prato 2006). Ha collaborato al *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi* e scrive per alcune riviste. Edizioni private per gli amici: *Versi per versi* (1961), *Felicità raggiunta, si cammina* (1974), *Hai q?* (2003), *Figure, probabilmente* (2005).

Gatto

Il gatto che passeggia sulla poesia
è un gatto approssimativo come i versi
che le sue zampe silenziose sfiorano
innocenti, con indifferenza.

Vieni gatto mio, c'è posto anche per te
in questo minicosmo di serie C.
Affondiamo i nostri occhi incerti
l'uno nell'altro fino a sentirci
entrambi un poco a disagio.

Non c'è arte né parte né poesia
né speranza che possa guidarci
ad una superiore empatia.

Come fotografare i poeti

I poeti ci sembrano persone fragili
pare che vadano in pezzi solo a guardarli
e quando il fotografo li deve riprendere
restano lì incerti, non sanno cosa fare:
se fissare con intensità l'obiettivo
o volgere lo sguardo in alto dove passano
a stormi lontani i versi come le folaghe.
Ne può uscire un ritratto azzeccato d'un attimo
rubato alla vita come un Cartier-Bresson
o una faccia patetica da fototessera.
Non è bene illuminarli troppo da dietro
che non assomiglino a santi con l'aureola
né dal di sotto per non far capire subito
che s'erano messi in posa anche senza volerlo.
E non si deve ritrarli con quei cappelli
di paglia a tesa larga tanto da signora
e se il poeta è una femmina, che non sembri
un uomo travestito, e meno che mai
una donna truccata da uomo, e quando
la femmina è bella fuori o dentro, che si veda.
A caso e di nascosto bisogna sorprenderli
così che gli occhi ne svelino le inquietudini
e in fondo il solito lampo del narcisismo
e laggiù ancora più in fondo il fuoco, o la cenere
del tanto che i poeti hanno sentito e visto.

Silenzio

Un minuto di silenzio per l'11 settembre

Mille anni di silenzio
ci vorrebbero
per tutto l'orrore del mondo
per tutto il silenzio
del buon senso
per tutto il cumulo di stupidità
d'indifferenza di superbia
mille volte più alto
di tutta la pietà
per le Due Torri

mille anni di silenzio
ci vorrebbero.

In *questa* vita

Tentare di non deludere
di non far soffrire nessuno
in *questa* vita
e scusarsi in tempo
dal profondo di sé
e credendoci veramente
se non ci si è riusciti

ecco una cosa
che a me sembra importante
forse la più importante
in *questa* vita
e scrivo in corsivo *questa*
perché non ce ne sarà
(temo) un'altra
per metterci una pezza
per rimediare in qualche modo
a distrazioni incomprensioni
torti assenze egoismi
testa voltata in là
all'elenco interminabile
e interminato d'occasioni
di fabbricare l'infelicità

fare il possibile e l'impossibile
per stare sempre attenti
più attenti molto attenti

anzi attentissimi
a non dimenticare niente
e finalmente capire
che tutto è importante
che ogni cosa ha la sua
assolutamente straordinaria
maledetta importanza
in *questa* vita
e che ogni impegno
appuntamento scelta
non è davvero
rimandabile procrastinabile
nemmeno d'una preziosa
minima frazione d'un attimo
in *questa* (che dico
per farla breve
e non buttarla troppo
nel drammatico)
mia solo mia
non delegabile
a nessun altro

benedettissima vita.

Dopo Auschwitz

Gli scaffali
traboccano di poesie
e le fosse
traboccano d'etnie
dopo Auschwitz.

«Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie, e ciò avvelena la stessa consapevolezza del perché è diventato impossibile scrivere oggi poesie», disse sgomento T.W. Adorno, dopo la scoperta dell'abominio dei campi. Pensiero che molti emotivamente condivisero, ma che qualcuno più attento mise in discussione. Tant'è vero che il filosofo di Francoforte ci ripensò e ne diede più tardi un paio di versioni diverse, sostenendo che, comunque, «dopo Auschwitz non ci si può più immaginare un'arte serena».

Visto come continuano ad andare quantitativamente le cose, in fatto di genocidi e di produzione poetica, è probabile che, oramai, siamo tutti «vaccinati da un passato di stermini» [n.d.a.].